

## **Il rapporto fra Comunità ed Esecuzione Penale: breve riflessioni in tema di inderogabilità del modello riparativo.**

Diciamocelo chiaro. L'idea di essere attrice in un sistema complessivo di gestione della devianza, beninteso non solo in termini di illiceità penale, nel quale ad ogni partecipante viene richiesto anche un impegno sul fronte del controllo sociale ha sempre procurato nella **comunità** un rifiuto ideologico ed operativo.

Ma oggi, in questo momento storico, non ci si può più sottrarre ad un'esigenza dirompente nel contesto dei modelli di esecuzione penale occidentali: ridefinire il significato attuale della sanzione penale, e, conseguentemente, di riflettere sui contenuti che gli attori dell'esecuzione penale sono chiamati ad esprimere.

Delle due l'una. O la **comunità** si chiama fuori, splendidamente arroccata nella turris eburnea della polis sovraordinata, ed allora non può certo lamentarsi se poi viene identificata come un serbatoio di recriminazioni e nulla più, oppure entra coscientemente nel processo ( in atto, peraltro, indipendentemente da tale scelta) di ridefinizione della sanzione penale, processo che passa inequivocabilmente dall'individuazione contenutistica del concetto di sicurezza sociale e sicurezza dei consociati.

Il mito risocializzativo, nella sua accezione pedagogico-precettiva, ha ormai esaurito il suo percorso ideale; così certi aspetti deteriori della punizione, estromessi dal significato odierno di afflittività intrinseca alla sanzione penale, sono in febbrile attesa di farvi rientro, più o meno formalmente, più o meno legittimamente, e alcuni recenti fatti di cronaca ci suggeriscono come non debba mai essere abbassata la guardia dell'attenzione esterna sul modus vivendi delle case penali.

La sfida odierna si gioca allora sul versante del significato sociale dell'esecuzione penale.

Oggi dare un senso alla pena significa ri-attribuirle un significato funzionale di sistema, esorcizzando la paura di riconoscere, per ciò stesso, la attualità e la necessarietà della funzione retributiva. Il modello rieducativo, trovandosi abbandonato nel suo letto di contenimento inframurario, non avrebbe energie per dimostrare una qualche utilità sociale, può dispiegare invece la propria funzione attraverso il sistema della giustizia ripartiva ( che diciamo fin da subito non è solo esecuzione penale esterna, anche se almeno quello ci piacerebbe fosse) e quindi attraverso le risorse territoriali.

Penso quindi ad una funzione della pena dove la risocializzazione non significhi tanto la modificazione delle condizioni criminogenetiche e criminodinamiche presenti ab origine, o meglio non solo, quanto piuttosto un' offerta di opportunità alla persona per provare, assolutamente insieme alla persona stessa, a ridefinire i percorsi affermativi dell' identità affettiva, culturale, professionale, e sociale che in precedenza si sono dimostrati inidonei e, vicendevolmente, un'offerta alla comunità di azioni riparatorie affinché la comunità stessa possa interpretare nuovi ruoli da protagonista, o perlomeno deuteragonista, compresi i compiti di gestione diretta delle esigenze di difesa sociale che la comunità stessa chiede con sempre maggior forza e, che, se non opportunamente veicolate, rischiano di trasformarsi in mere rivendicazioni populistiche.

La **comunità** deve pertanto farsi soggetto partecipe della gestione della devianza, della riabilitazione e della inclusione sociale della stessa, che non può più essere solo delegata in toto ma necessita di apporti specifici, ripartiti in molteplici competenze, sia settoriali sia istituzionali.

Ritengo che alla **comunità** spetti un compito di riappropriazione dei contenuti della sanzione penale, da tempo, ormai troppo, scaricati nelle mani del sistema istituzionale penale e penitenziario.

Le misure di comunità, la mediazione penale, la tutela delle vittime, l'impegno riparativo, la gestione del caso nella sua complessità problematica, sono solo alcuni degli strumenti che un'attenta riflessione mette a disposizione per questo gravoso impegno; la loro conoscenza, applicazione e corretta gestione sono un dovere per l'intera comunità, soprattutto, a mio parere, nelle sue componenti più profondamente coinvolte in un disegno riabilitativo della persona esclusa: volontariato, associazionismo e cooperazione sociale, che devono compartecipare alla gestione di

piani progettuali concreti e strutturati, possibilmente in un'ottica collaborativa con le istituzioni cui afferiscono quotidianamente.

L'offerta deve essere di opportunità non solo occupazionali quindi, ma anche formative, e di ricostituzione dei piani affettivi disintegrati, fra i quali assume grande importanza l'individuazione di un'adeguata risposta abitativa; tutto ciò costituisce la testimonianza concreta di una volontà di inclusione del cittadino proveniente dal carcere nella comunità, e del tentativo di superamento del rischio emarginazione.

Certo è impensabile che di punto in bianco si possa raggiungere l'obiettivo della gestione integrale della persona, o cosa ancor più importante, dell'abbandono di posizioni di ostracismo radicale verso un compito di controllo sociale. Occorre una promozione costante, coerente, paziente e rigorosa, nel senso del rigorismo scientifico, della cultura dell'inclusione. Occorre farsi promotori di una idea, **non è compito del solo sistema penale farsi carico del problema – sicurezza, ma è compito della intera comunità**, nella consapevolezza che ogni vittima della recidiva è una sconfitta per l'intera comunità in termini di sicurezza, appunto, ma anche di sperpero di risorse umane e materiali.

Perciò la **comunità** dovrebbe ridisegnarsi un'identità collettiva, trascinando i decisori politici verso obiettivi di miglioramento della sicurezza attraverso il controllo della recidiva, aprendo spazi sempre maggiori alla mediazione civica e penale, spingendo le direzioni penitenziarie per la concessione sempre più ampia di articoli 21 per lavoro ma anche per attività di volontariato e, di converso, facilitando l'accesso a scuole, università e formazione professionale ai soggetti che transitano nelle proprie strutture.

Il tutto non rifiutando il coinvolgimento nella gestione degli affetti e delle esigenze personali, comprese quelle abitative e di sostentamento economico, dei soggetti detenuti e in esecuzione penale esterna, anche attraverso la formalizzazione dei rapporti con la Magistratura di Sorveglianza e il Servizio Sociale ministeriale.

Si badi bene che non tutto questo deve per forza essere affrontato autonomamente e/o esclusivamente con le proprie forze. Coinvolgimento e gestione possono anche significare sinergia fra istituzioni e associazionismo sociale.

La ridefinizione concettuale del rapporto statutario con il volontariato, del resto non può non conseguire ad una riflessione come quella appena innescata. Il volontariato in genere, e quello penitenziario nello specifico, sta compiendo un lungo percorso evolutivo, nel quale il tragitto verso la perfettibilità del sistema appare senza fine. In questo percorso ha compiuto già notevoli passi, imparando ad emanciparsi dalla connotazione francamente assistenziale che da sempre lo ha contraddistinto.

Oggi il volontariato deve essere partecipe di un progetto comune condiviso, nel quale ogni operatore sia esso professionale o volontario, è chiamato a svolgere la propria parte, possibilmente in una prospettiva di coordinazione e erogazione sinergica delle energie profuse. Per far questo il volontario necessita di una rete operativa, ideologica e pragmatica che non lo emargini e anzi lo supporti, permettendogli di interfacciarsi con il mondo comunitario, ivi comprese le realtà non istituzionali. In tal modo il compito del volontariato può divenire il trait d'union fra il rigorismo spesso asettico della norma e la partecipe sensibilità del territorio. Tale impegno deve avvenire entro criteri di chiarezza dei propri limiti, di espressa volontà di collaborazione con le istituzioni e di trasparenza e condivisione degli obiettivi sociali, non rifugiandosi, come invece capita spesso, dietro la foglia di fico delle emergenze della quotidianità. Una mera proiezione della situazione trattamentale del detenuto, modellata sull'inserimento lavorativo, sulle prospettive riabilitative, e sulle capacità di orientamento del singolo, perde significato e valore, se non costituisce l'elemento prodromico di un percorso di reintegrazione sociale il cui termine e la cui gestione devono radicarsi in quel territorio che oggi esige soprattutto una rigorosa valutazione della persona in termini di idoneità della stessa al suo processo riabilitativo e, conseguentemente, la diminuzione progressiva, del rischio di recidiva.

**CARLO ALBERTO ROMANO – Università degli Studi di Brescia**